

Nel segno del melograno

Pietro Gallina

Quando muore un amico, sentimenti e parole incominciano dentro di noi la loro corsa come alla ricerca di ulteriori chiarificazioni relative al fatto doloroso. Le cose che avremmo da dire si rivelano di poco conto rispetto alla profondità dell'accadimento che causa il trapasso, di qualunque natura esso sia stato.

Oggigiorno, di molte gravi malattie, si sa, si può anche guarire; di una di queste, nonostante le cure della medicina più avanzata, a Francesco Teodoro purtroppo è toccato morire.

Dopo la mia unica visita all'ospedale, dove lui veniva ricoverato per le periodiche cure del caso, non lo rividi mai più. Ero quasi certo che ne sarebbe guarito; ne ero persuaso al massimo delle mie possibilità di credente. Non lo volevo vedere trasformato passivamente dalla malattia. Lui reagiva con tutta la sua forza naturale, e nel complesso si comportava come se fosse in un periodo solo particolarmente faticoso della sua vita. Io attendevo fiducioso di poter al più presto andare a salutarlo nella sua nuova casa in Val Susa. Nel frattempo aspettavo il momento in cui l'avrei potuto rivedere sì trasformato, ma non demolito, anzi, piuttosto come "arricchito" dopo quella tremenda esperienza. Invece, tutto improvvisamente precipitò. La sua sepoltura si rivelò come una delle più disagevoli a cui abbia mai assistito. Di funerali ne avevo visti tanti. A volte tanto tristi, a volte semplicemente sereni, altre volte persino allegri.

In quei giorni d'aprile, in tutta la pianura padana aveva piovuto a dirotto, e anche ai piedi delle montagne della Val Susa l'acqua caduta era stata continua. Nel piccolo cimitero dove Francesco sarebbe stato sepolto, le tombe erano state allagate dall'acqua delle falde acquifere di quel luogo. Anche la fossa, in cui sarebbe stato deposto il feretro che conteneva le spoglie di Francesco, era completamente piena d'acqua. Nonostante ciò, il rituale della sepoltura proseguì secondo la solita procedura. E la cassa venne comunque posata in quelle acque. Dopo le poche palate di fango che coprono in modo informale la tomba provvisoria, il silenzio divenne totale. Come una lastra di marmo sopra di noi, il cielo mi apparve scuro e pesante.

Per quella circostanza, avevo sinceramente desiderato di poter dire qualche parola ai presenti. Francesco lo conoscevo, ne sarebbe stato contento. Ma come accade in certe situazioni dove invece il tutto si rivela inaspettatamente così ostacolante e differente da ciò in cui avremmo desiderato poter agire, non mi restò che dover prendere atto che la cosa migliore era solo di rimanere in silenzio.

Francesco Teodoro non era soltanto un amante del bello, delle cose ben fatte e precise come aveva sempre saputo dimostrare nella sua attività di intelligente designer e di appassionato difensore della natura, che tutti avevano ben conosciuto pubblicamente, ma, soprattutto, era anche un uomo, oltre che sensibile e colto, ironicamente molto spiritoso. Mentre prendevo atto che lui ormai non era più lì, dove noi tristemente ancora presenziavamo, dentro di me sorridevo al pensiero delle cose che ci saremmo dette se fosse stato ancora possibile per quell'occasione. L'esteticità, così apparentemente angosciante di quella situazione cimiteriale, sarebbe stata sicuramente una buona occasione per sdrammatizzarne il significato sostanziale. Tante volte mi capitò di parlare con lui della morte.

Sapevamo entrambi che la morte fisica non significa cessazione dell'essere, ma che essa è soltanto la fine di un ciclo, di un periodo della nostra realtà; un passaggio per un'altra nuova dimensione della nostra esistenza.

Parafrasando il geniale Totò, alcune volte avevamo riflettuto sul significato liberatorio della morte come "livella", e di come perfettamente appiani gli animi umani da ogni ingiustizia, paura e illusione di mondana vanità.

Fra i molti ragazzi conosciuti direttamente della mia generazione, tra i preziosi amici della mia giovinezza, la vita di Francesco mi apparve alla fine come quella più breve. Una vita in prospettiva non altrimenti definibile. Un viaggiare accelerato continuo, indietro e avanti faticoso e senza tregua, ma che mi sembrava però come da lui accettato filosoficamente.

Franco l'avevo sempre pensato come uno dei pochi probabilmente presenti ancora nei giorni del mio funerale.

Da ragazzi abitavamo nello stesso quartiere della periferia torinese, in Barriera di Milano, ad ovest della città. La prima volta che ci siamo incontrati eravamo molto giovani, lui sedicenne, io solo due anni di più. Era venuto a trovarmi dopo aver saputo da dei miei zii che l'attività artistica in genere era la mia principale aspirazione. Tra i ragazzi del nostro quartiere argomenti del genere non interessavano minimamente, mentre per me era già un fatto acquisito.

Erano i primi anni '50 (a quel tempo non facevo ancora esclusivamente il pittore, da circa sette anni lavoravo come pittore grafico cartellonista in una delle agenzie di pubblicità che in anni successivi sarebbe poi diventata tra le più importanti d'Italia), Francesco mi confessò che amava tanto disegnare, diceva che anche lui aspirava a poter fare un lavoro in quel settore. Nei nostri rari incontri, si parlava solo di quello. Amavamo entrambi l'arte, la pittura, la musica, la letteratura, in particolare gli scrittori russi, e li stavamo imparando a conoscere nelle preziose edizioni economiche della Bur. Sì, parlavamo solo di disegno, letteratura e musica, ma con una tale naturalezza che a ripensarci mi sorprende ogni volta, ricordando vivamente quanto il nostro interesse fosse intenso e genuino. Dai nostri cuori e dalle nostre bocche uscivano solo suoni come Modigliani, Utrillo, Gauguin, Van Gogh, Arturo Martini, Marino Marini, Capogrossi, Gentilini, Ottone Rosai, Spazzapan, Ben Shan, Sacco e Vanzetti, Viani, Chagall, il Gogol delle *Anime morte*, Dostoevskij, Turgenev, Čechov, Gor'kij, Tolstoj, Melville, *Moby Dick*, Francis Jammes, la *Bibbia* e il *Vangelo* di Cristo, Debussy, Mozart, Bach, e altri che ci aiutavano a sentirci, oltre che amici, a modo nostro anche sostanzialmente fratelli.

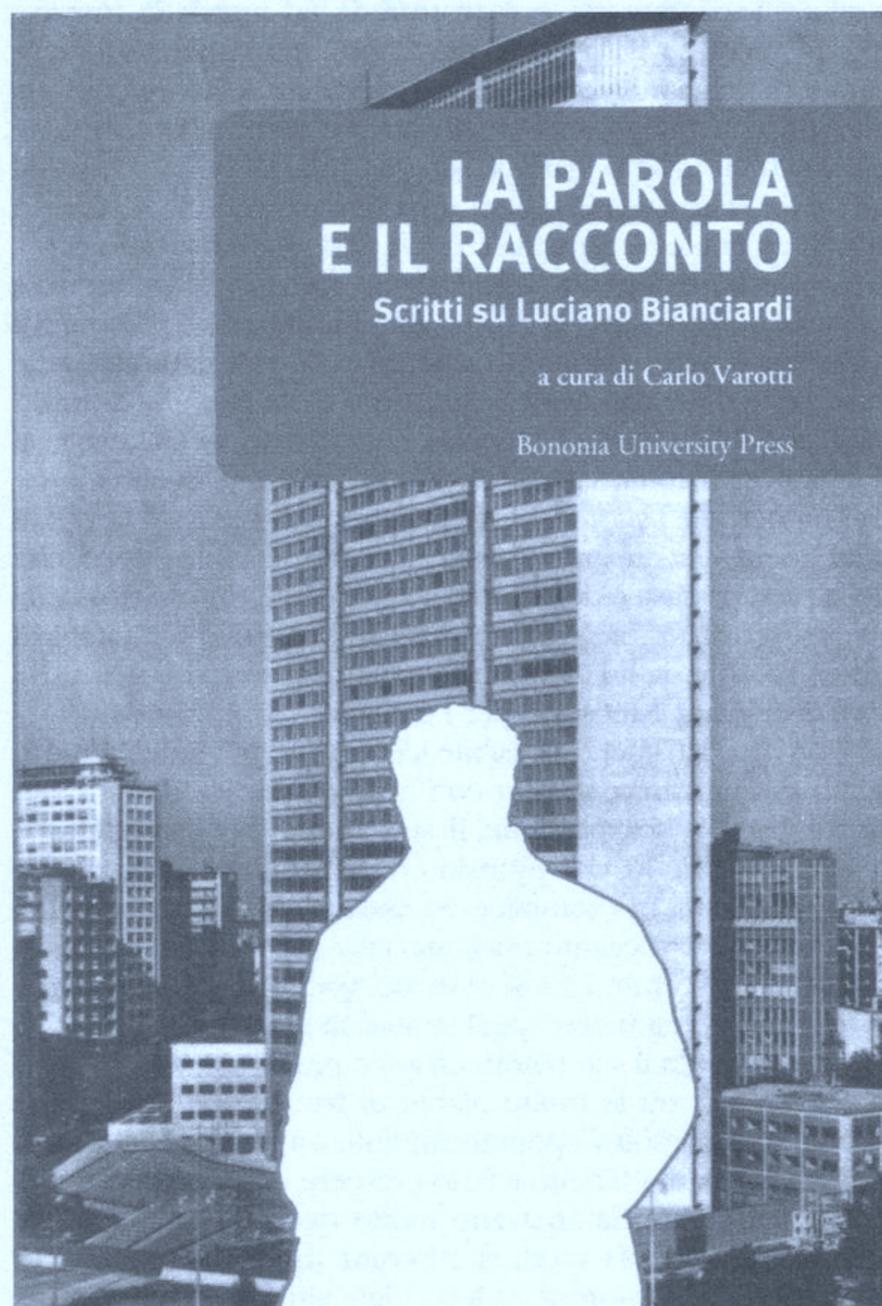
I nostri incontri erano sempre piuttosto brevi; direi essenziali, per il semplice fatto che non avevo molto tempo disponibile a causa dei miei orari di lavoro che erano ben oltre le otto ore giornaliere. Ci incontravamo nei pochi ritagli di tempo che raramente mi restavano alla sera, oppure nelle giornate di festa se, per varie ragioni, non ero costretto ancora a lavorare com'era abbastanza consueto in quegli anni.

Dopo avere letto *Moby Dick* decisi di imparare a fumare la pipa e verso i vent'anni di non farmi più la barba. Per motivi che non ricordo, anche Francesco adottò questa strategia. A quell'epoca, per le strade torinesi, di barbe non se ne vedevano molte. Sui tram la gente ci guardava come persone sospette. Qualcuno diceva che forse eravamo degli "esistenzialisti" oppure semplicemente degli esibizionisti ribelli, facenti parte di quella "gioventù bruciata" superficialmente importata dalla cinematografia francese e americana di quell'epoca. Ciò non corrispondeva affatto alla nostra vera realtà. Non eravamo dei frustrati introversi, ma soltanto dei ragazzi genuinamente proiettati verso le

bellezze più elevate, verso valori di verità e giustizia che alla nostra coscienza d'allora apparivano nitidi come il sole della primavera, senza ombre di ambiguità. Eravamo dei giovani sani, ben determinati a realizzare i nostri sogni come dovrebbero poterlo essere tutti i giovani in qualsiasi tempo. Ai miei occhi, Francesco assunse sempre di più l'aspetto di un giovane personaggio sensibilmente dotato artisticamente, alla continua ricerca di un impiego ma che non trovava mai esattamente la sua giusta collocazione in sé. I suoi interessi erano tanti, sempre però rivolti verso una carriera possibilmente artistica o comunque applicata nelle tante varianti possibili. Ricordo che per un certo periodo lavorò anche alla Rai di Torino come collaboratore alle scenografie. E poi, dopo quell'esperienza, anche come grafico per vari anni in studi di pubblicità. Poi l'incontro con Daniela Pitton che diventò sua moglie.

Daniela (anche lei una giovane artista) era una dolce ragazza che già in quei tempi aveva un futuro ben tracciato per diventare illustratrice per libri d'infanzia. Francesco e Daniela erano due bei giovani bene accoppiati. Entrambi amavano le stesse cose. Erano di quelle rare coppie su cui sarebbe stato facile scommettere che non si sarebbero mai più separate. Infatti la loro storia lo confermò.

Dopo la nascita dei loro tre figli (Susanna, Davide e Marta), l'attività artistica di Daniela ebbe un lungo periodo di interruzione. Da illustratrice di fiabe dovette cedere il passo al ruolo di mamma a tempo pieno, ovviamente non senza rimpianti. Nel frattempo, ricordo che Francesco si dava molto da fare per



Edizione del 2005

mantenere la sua bella famiglia. Non l'ho mai visto fermarsi un minuto, lo sapevo sempre molto impegnato a progettare come grafico editoriale e soprattutto nel design.

Francesco aveva un carattere estroverso e costante. Amava le cose precise, e a modo suo cercava anche di esserlo il più possibile: proprio per questo nel parlare era sempre piuttosto polemico e a volte poteva sembrare eccessivo. Ma, se lo si ascoltava con più empatia, era facile riconoscergli, semplicemente, che il suo amore per la verità era la causa costante del suo volerne discutere continuamente attraverso ogni argomento possibile, sempre e soprattutto principalmente dal suo punto personale di vista, e senza mai voler concedere nulla all'ipocrisia, all'ambiguità.

Fra tutti i suoi lavori di grafica e di design, certamente molto prestigiosi, dal mio punto di vista della vita, penso però che il suo lavoro più importante sia stato piuttosto ciò che Francesco ha saputo fare su se stesso. Sulla sua pelle, per la propria famiglia, per esigenze di vita e di lavoro molto personali. Tutte quelle cose che si trovò a dover risolvere al meglio nella casa in Toscana, terra dove era nata sua madre. Pensando a Francesco e a sua madre, ricordo che, nel quartiere torinese dove loro avevano vissuto quando lui era ancora giovanissimo, quelli che li conoscevano li additavano simpaticamente come: "la toscana" e "il figlio della toscana".

Molti anni dopo, proprio in Toscana, in quella tradizionale dimora di pietra sulle colline maremmane, in cui Francesco scelse poi di voler vivere fino quasi alla fine della sua vita, vidi come lui aveva saputo in circa trent'anni magistralmente restaurarla e ristrutturarla ed arredarla internamente secondo il suo stile più libero, ma rispettandone le caratteristiche architettoniche più peculiari. A lavoro compiuto, il tutto, nel suo insieme, mi apparve come una delle case più belle che abbia mai visto in vita mia. Di belle abitazioni ne avevo viste tante e d'ogni tipo. Eppure, tra tutti i progetti attuati da Francesco, quella sua casa la vidi come il suo capolavoro. In sintesi, quella abitazione di tradizionale architettura toscana, nella sua forma essenzialmente rigorosa, riassumeva tutto il suo spirito di uomo amante della vita naturale, delle cose belle dell'esistenza e soprattutto della famiglia in tutti i suoi possibili aspetti. La poesia che ai miei occhi evocava quella costruzione, sapendola abitata così intelligentemente da Francesco e i suoi familiari, mi riportava spesso alla vita di quel meraviglioso artista svedese (Carl Olaf Larsson) che della propria casa e della propria vita fece il capolavoro della sua esistenza, diffondendone magistralmente le immagini di tutte le forme da lui create e rivissute, attraverso quasi tutti i suoi libri ideati e illustrati per l'infanzia.

Non mi è altrimenti possibile identificare più fedelmente la figura di Francesco, se non con quella sua casa da lui tanto amata. Tutta la sua passione, il suo amore per l'architettura, sostanzialmente lo vidi proprio compiutamente realizzato lì, nella sua forma più semplice ed essenziale. Il suo studio, nel basso fabbricato accanto, era la sua tana ideale. Lì dentro aveva saputo metterci tutti i comfort tecnologici necessari per il proprio lavoro, e mantenere quell'atmosfera di semplice artigianalità che in fondo il suo spirito creativo più prediligeva.

All'esterno, tra le molte piante di frutta e ombrifere che circondavano molto spontaneamente l'abitazione centrale, Francesco aveva piantato e fatto crescere un rigoglioso melograno. Lui e Daniela amavano molto questa pianta e i suoi frutti. Così tanto, da averli eletti come modello e oggetto di comunicazione amorosa tra loro. Ogni anno, per una particolare ricorrenza, Francesco le donava un'immagine di quel frutto, da lui dipinta ogni volta nello stesso formato, ma sem-

pre con tecniche nuove e rinnovata poesia. La vita di Francesco l'ho vista compiersi anno dopo anno in quell'alone veloce di intelligente poesia che è stata la sua esistenza laboriosa. Francesco l'ho sempre sentito come un fratello profondamente impegnato a volersi costruire un suo paradiso personale, per poi poterlo offrire agli amici come luogo d'incontro del suo più sincero ideale. Una cosa sola, una casa come paradiso interiore. Una casa tra melograni e ulivi.

Per come amo pensare alla vita, la sua casa in Toscana, la sua bella famiglia, con i suoi gatti e i suoi cani tra melograni, ginestre e ulivi, ha significato, ha concretizzato, l'aspetto più bello e importante di ogni suo sogno. Un esempio ideale di possibile buona vita, per tutti.

Ora penso a quella casa, come al suo edificio celeste, il suo paradiso interiore, un segnalibro invisibile della sua vita, per la mia vita.